

Perché e come nacque la nostra rivista

Una sera del novembre 1951 Walter Nerozzi, allora segretario nazionale dell'ANPI, venne a trovarmi alla redazione del giornale in cui lavoravo [*l'Unità*, di Milano, *n.d.r.*] e mi parlò a lungo di un progetto al quale erano interessati lui e alcuni alti esponenti dell'associazione come Boldrini, Lussu, Bini, Nitti e Secchia. Si trattava di fare un giornale, a diffusione nazionale, della Resistenza e del combattentismo. Me la sentivo di partecipare all'impresa?

Erano tempi duri per chi aveva combattuto: pensioni di fame per mutilati e invalidi, e manganellate se protestavano; i partigiani, invece, finivano in galera – uno dopo l'altro – con accuse infamanti e folli.

Nell'Italia da poco risorta sembrava non esserci posto per i suoi figli migliori; in compenso i criminali fascisti, come colui che aveva assassinato Duccio Galimberti, tornavano liberi, graziati dal Ministro della Giustizia della Repubblica Italiana.

Come non bastasse, gravava sull'Italia e sull'Europa la minaccia del riarmo tedesco, osannato dai fascisti nostrani ed esaltato dai “revanchisti” di tutta Europa. I feldmarescialli e i generali hitleriani – i professionisti della guerra e dei massacri – si mettevano a disposizione della nuova Wehrmacht, mentre c'era in Italia chi offriva basi per la nuova crociata, in attesa di poter offrire carne da cannone. C'erano molte voci che si levavano contro tutto ciò, ma coloro che più avevano sofferto a causa della guerra e che più di ogni altro avevano contribuito a restituire dignità e onore alla patria, dovevano farsi ascoltare per il tramite di comunicati (che solo alcuni giornali ospitavano, do-

po averli ridotti all'osso) o attraverso bollettini dalla limitata diffusione.

Ci voleva un giornale e l'ANPI era disposta a finanziarne uno (con alcune centinaia di migliaia di lire – una cifra irrisoria anche allora – come seppi poi), ma non voleva un giornale associativo e tantomeno corporativo, bensì un foglio di lotta, aperto a tutte le forze combattentistiche lealmente attestate sulle posizioni della Costituzione e della difesa della legalità repubblicana.

Le tesi che mi aveva esposto Nerozzi erano affascinanti, ma pensavo che un giornale del genere non avrebbe potuto fare molto. Forse, non sarebbe neppure vissuto a lungo. Diedi perciò un'adesione di massima al progetto, convinto che tutto si sarebbe risolto in una collaborazione saltuaria, in qualche articolo storico o qualche rievocazione di vicende passate, e per qualche tempo non pensai più alle parole dell'amico Nerozzi.

Poi, inaspettatamente, alla fine del '51, mi giunse la proposta ufficiale dell'ANPI: mi veniva affidata la direzione responsabile del giornale, ancora in gestazione, ancora senza testata, ma dovevo trasferirmi subito a Roma per impiantare la redazione, preparare il menabò e risolvere i mille problemi connessi con l'uscita del nuovo giornale.

Francamente, stavo bene dov'ero, ma non potevo dire di no a Nerozzi e ad altri amici che insistevano perché accettassi, se non a rischio di sembrare ostile a ciò che essi rappresentavano o insensibile al significativo riconoscimento; così mi decisi ad accettare, anche se le mie riserve rimanevano sostanzialmente immutate.

Iscritto all'ANPI, ero però sempre stato ai margini dell'associazione e se avevo delle idee confuse sulla direzione nazionale di questo organismo non ero troppo da biasimare.

Così, quando mi presentai alla sede dell'ANPI nazionale, allora in una palazzina di via Savoia, e trovai due dattilografhe che battevano a macchina a velocità incredibile e un “funzionario” che pareva sepolto sotto montagne di carta, rimasi sconcertato.

Tutto qui?

Nerozzi era via, gli altri “funzionari” pure. Mi ricevette Alfonso Bartolini, l'uomo che pareva sepolto sotto montagne di carta, e l'incontro con colui che doveva diventare uno dei miei amici più cari, fu piuttosto freddino.

«Sei arrivato? Bene. Sto organizzando un convegno. Se tu volessi darmi una mano...».

Del giornale futuro nemmeno una parola. Mi misi a guardare le scartoffie che Bartolini aveva sul tavolo. Il convegno che stava organizzando era dedicato



■ È il 1952. Fausto Vighi (a sinistra) e il giornalista Nicola Ciarletta, uno dei suoi valenti collaboratori, nella redazione di *Patria*.

ai partigiani italiani all'estero e le scartoffie erano relazioni delle operazioni compiute dalle disciolte unità del regio esercito in Francia e nei Balcani. Un mondo sconosciuto per me, che pure non venivo dalla luna ma dalla redazione di un giornale democratico. Chi

mai aveva sentito parlare di italiani combattenti nelle file della Resistenza greca, jugoslava, francese, albanese?

Il convegno dei partigiani all'estero, che si svolse a Siena nel febbraio 1952, fu il mio primo vero incontro

con i problemi della Resistenza e un commosso contatto con gente che non avrei più dimenticato.

Oh, perché chi voleva il riarmo dei tedeschi, non era lì ad ascoltare Padre Formato che rievocava piangendo, davanti a una assemblea che non nascondeva la propria commozione, il massacro della Divisione Acqui a Cefalonia?

Perché non era lì chi perseguitava i partigiani, a sentire quello che i nostri avevano sofferto in Jugoslavia, in Grecia e in Albania, per far dimenticare che gli Italiani erano stati degli aggressori e dei complici dei nazisti?

Perché non erano lì coloro che facevano orecchie da mercante alle rivendicazioni dei mutilati, degli invalidi, dei congiunti dei Caduti, quando si elencavano le mancate provvidenze a favore dei combattenti o si denunciava l'insensibilità delle commissioni mediche ospedaliere?

Se io, che non ero certo tra i meno informati, ignoravo molti aspetti della Resistenza, come potevo meravigliarmi della incompre-



■ Quando *Patria* si vendeva in edicola.



■ 1984: Festa della Resistenza a Salsomaggiore.



■ Aquileia, giugno 1992: comizio di chiusura tenuto da Arrigo Boldrini "Bulow" alla festa di *Patria*.

sione che circondava i partigiani? Certo, i responsabili della congiura del silenzio erano in alto, molto in alto; ma anche noi – noi i superstiti, i sopravvissuti – avevamo molto peccato.

Cosa avevamo fatto del patrimonio che i morti della Resistenza ci avevano affida-

to? Che cosa avevamo fatto perché l'Italia e il mondo conoscessero attraverso quali prove eravamo cresciuti? Compresi allora che un giornale come quello che doveva nascere aveva molto da fare e che molto poteva essere fatto, e quando Boldrini propose di inserire nel

manifesto che doveva annunciare l'uscita di "*Patria indipendente*" la frase dettata da Carducci per la morte di Mazzini – *O Italia quanta gloria e quanta bassezza e quanto debito per l'avvenire!* – io approvai senz'altro. La gloria era ancora tutta da esaltare (e noi di "*Patria*" l'avremmo fatto in un modo particolare, "inventando" e lanciando le celebrazioni

del decennale della Resistenza con la manifestazione in onore dei fratelli Cervi); la bassezza di chi ci voleva ridurre al silenzio ed emarginarci era ancora tutta da denunciare, e poi restava il debito.

Un debito che dovevamo trasformare in un impegno di lotta. Per questo nasceva "*Patria*" venticinque anni fa; per questo vive e vivrà il nostro giornale.

E ciò credo sia motivo di legittimo orgoglio per chi ha contribuito a farlo nascere, standogli poi sempre vicino anche quando dovette staccarsi da lui.

Fausto Vighi

Publicato sul n. 7/8 dell'aprile 1977 per i 25 anni di *Patria*.